

L'universo è pieno di cose magiche in paziente attesa che le nostre facoltà mentali si affinino.

Bertrand Russell

lessico automobilistico

L'ENIGMA DEL VERDE

Roberto Parpaglioni

Automobilisti si diventa per due motivi fondamentali: muoversi rimanendo seduti ed accorciare i tempi dello spostamento. Sul primo non c'è letteratura che testimoni alcun genere di insidia. Sul secondo, invece, grava il peso dell'interazione. Più semplicemente, l'accumulo di traffico finisce con il condizionare i tempi dello spostamento.

Per regolare i flussi della circolazione è stata inventata la segnaletica stradale. Senza, gli automobilisti si troverebbero, di volta in volta, ad accordarsi su chi deve passare per primo, su quale senso attribuire ad una strada, sul diritto di parcheggiare, e così via. Chiaro, quindi, che a risentirne sarebbe, oltre ov-

viamente alla sicurezza, la fluidità del traffico. Il tono, così volutamente, ma anche fastidiosamente, didascalico, è diretto senza dubbio verso coloro che, guidando un'automobile, si fanno beffe della segnaletica stradale. Ma in questo caso, ancor di più, verso quella particolare specie di automobilisti che adottano lo stesso costume per eccessiva prudenza.

È noto a tutti, per esempio, che ogni colore di un semaforo corrisponde ad una precisa indicazione. Normale quindi che alla luce rossa ci si fermi, a quella verde si passi ed a quella gialla ci si prenda per intero la propria autonomia responsabilità. Al contrario, sono previste pene severissime per chi passa con la luce



rossa. Un filo di tolleranza in più, nel senso che prima o poi può capitare a tutti, riesce a rimediare chi passa con quella gialla.

Decisamente enigmatico è invece il comportamento di chi rallenta o addirittura si ferma davanti alla luce verde. Un eccesso di prudenza che può diventare pericolosissimo, specie per chi arriva da dietro, convinto che il colore di quella luce abbia lo stesso significato per tutti.

Lo spessore dell'enigma rende vano, in questo caso, ogni tentativo di interpretazione. Anche se lo spazio per una domanda, forse, rimane.

Siamo certi si tratti di un eccesso di prudenza e non di una pavidesima carenza di fiducia? Negli altri, si intende, e in una segnaletica alla quale s'è data delega di organizzare i nostri movimenti.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | diba.

Bruno Gravagnuolo

IL DIBATTITO

«Quel che non bisogna fare è dire: ecco un programma per il Mezzogiorno. Il riscatto del sud passa invece per la modernizzazione complessiva dell'Italia: mettere il sud in fase con l'Italia e in rete con il mondo». È un punto di vista controcorrente quello di Gianfranco Viesti, 45 anni, già consigliere economico di Romano Prodi e ordinario di Politica economica a Bari. Un approccio che fa giustizia di tanti fatalismi storici e di tanti vittimismo. Così: «C'è un Mezzogiorno plurale, innovativo e in cammino sul territorio, che molti non vedono: dall'agro-industria, all'elettronica, ai poli archeologici e turistici, all'artigianato di qualità». Ma questi spezzoni - ecco la tesi di Viesti - vanno incoraggiati e «avvolti» di servizi. Con politiche tese a far emergere il sommerso, anche «abbattendo il cuneo contributivo». Sono tesi che Viesti ha esposto in un efficace pamphlet Laterza dell'anno scorso: *Abolire il Mezzogiorno*. Abolirlo, senza rimuovere colpe ed errori del passato. Ma guardando finalmente al futuro.

Abolire il Mezzogiorno, lei dice. Ma non si possono abolire i torti storici post-unitari ai danni del sud, né gli errori dell'intervento speciale del secondo dopoguerra. E nemmeno si può negare il divario con il nord, che persiste. Non è così professore?

«Ovvio che no. Da abolire è l'immagine dominante del Mezzogiorno, come area omogenea e refrattaria allo sviluppo. Segnata da attitudini sociali e civili inassimilabili al resto d'Italia. Tale immagine resta forte, con conseguenze devastanti. Perdura l'idea che al sud non si possa fare ciò che si fa altrove normalmente. Un luogo comune non solo antropologico, ma anche economico. Ci si ostina a pensare a un sud assistito. Dominato dall'intervento pubblico, a bassa imprenditorialità e senza vocazione al rischio. Ne deriva la persuasione che il problema sia insolubile, e che possa solo essere lenito».

Un'errata idea dello sviluppo indotto - chimica, petrolchimica e acciaio - con in più infrastrutture orientate al nord, ha favorito una certa subalternità d'area. Come se ne esce?

«E negli anni '80 che vengono fuori gli effetti distorti di tutto questo. L'intervento straordinario nel periodo 50-60 è stato efficace. Creando condizioni di base in aree poverissime, basti pensare al problema dell'acqua. Negli anni '70 ha prevalso l'industrializzazione pesante. Non priva di logica, ma rivelatasi priva degli effetti positivi sperati. I guasti non sono venuti dall'intervento straordinario in sé. Quanto dalla politica della prima repubblica negli anni '80: assistenza e clientelismo. Sostegno dei redditi e del consumo, e non della produzione. Pensioni di invalidità e trasferimenti, e non centri di ricerca».

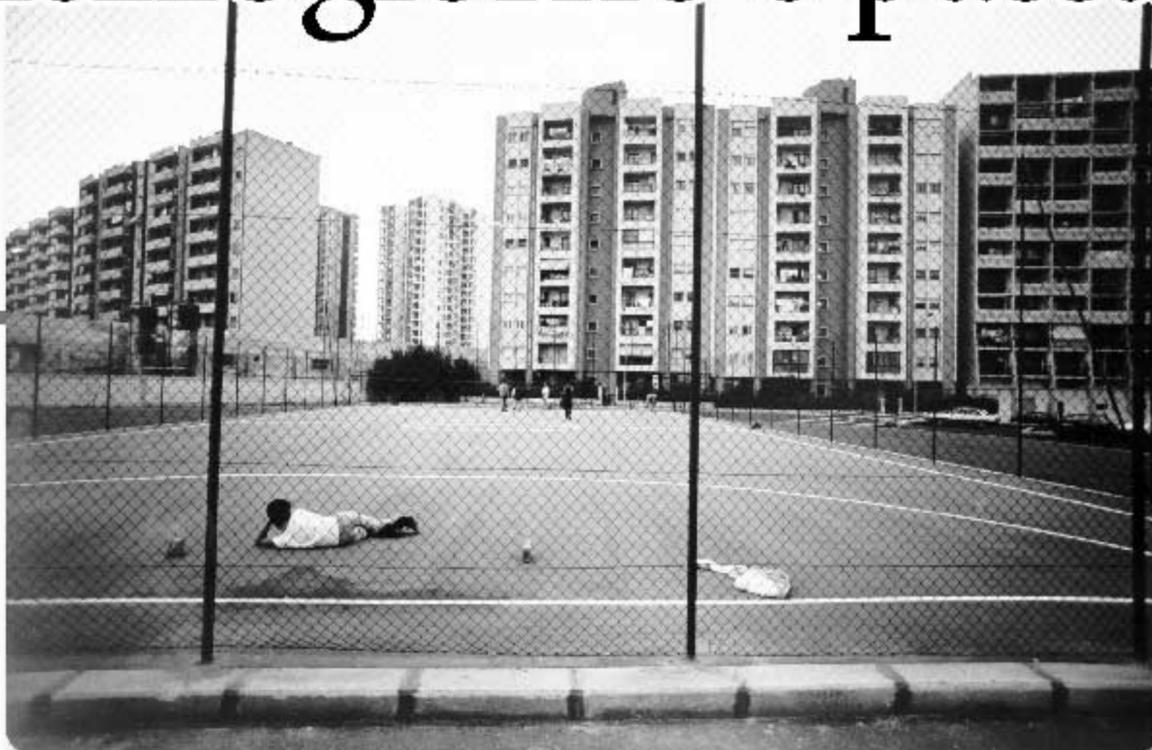
Classi politiche plasmate indebilmente da questo schema?

«Le classi politiche sono il punto decisivo. Fino alla metà degli anni '90 sono state il peggio. Si legittimavano con i trasferimenti di risorse, garantendosi così il consenso. Un circolo vizioso che alimentava il sottosviluppo. Ma dalla metà degli anni '90 è intervenuto un mutamento inosservato: un forte ricambio di classi dirigenti».

Con Tangentopoli e le politiche di contenimento del bilancio c'è stata una frustata positiva?

«Sì. Ma da leggere assieme alla novità dei sindacati e alla riforma dei poteri locali. Ecco perché bisogna «abolire il Mezzogiorno». Il 1992-95 ha rappresentato infatti una soluzione di continuità. Gava e Lattanzio non ci sono più da quel momento. Arriva Bassolino. Non è il regno dell'Eden. Ma la cesura è innegabile. Ed implica anche un mutamento economico. Se guardiamo al sud con la lente degli anni '80 non ci accorgiamo delle cose interessanti che accadono, positive e negative. Quando Giavazzi sul *Corriere della Sera* cita il sud, solo per dire

Mezzogiorno è passato



Uliano Lucas «Taranto» (2000)

Parla Gianfranco Viesti, economista, già consigliere di Prodi e autore di un pamphlet contro i luoghi comuni sul Sud: «Il Meridione ha mostrato di saper correre più del Nord ma il punto chiave resta la sua classe politica»

ieri e oggi

La memoria dei torti, oltre il vittimismo

Meno di due anni fa, nell'autunno 2001, ebbe corso su queste pagine un dibattito dedicato a una questione che sembrava sepolta. E che invece era ed è più viva che mai, benché in forme diversissime dal passato: «La Questione meridionale». Da una parte c'erano studiosi come Galasso e meridionalisti come Giovanni Russo, che avevano lanciato l'allarme sulla sparizione del tema. Nel tempo della destra di nuovo al governo. E in quello dello sciovinismo leghista antimerdionale, più che mai blandanzoso e corporativo. Volto a rovesciare la Questione meridionale in Questione settentrionale. Dove era il nord a patire lo sfruttamento esercitato dal sud, attraverso «Roma ladrona».

Sul fronte opposto, un gruppo di studiosi di sinistra, attorno alla rivista *Meridiana*. Da Piero Bevilacqua a Salvatore Lupo. Revisionatori da sinistra della Questione meridionale, riletta in chiave anti-vittimista e in chiave di sviluppo «a macchia di leopardo». Da non incoraggiare più come eterna lamentela dei meridionali. Che da un lato si facevano scudo dei torti subiti, per mendicare aiuti a pioggia (fornite di illegalismo e assistenzialismo). E dall'altro rimuovevano gli innegabili poli di avanzamento economico. Già presenti e in fase con l'Europa negli anni post-unitari, e attivi in diversi comprensori a partire dagli anni '90: turismo, agro-industria,

high-tech. Disseminati in tante zone del sud con standard di vita europei.

Tra quel dibattito e oggi si inserisce temporalmente il bel libro di Gianfranco Viesti (intervistato in questa pagina). Già consigliere economico di Romano Prodi e ordinario di politica economica a Bari: *Abolire il mezzogiorno* (Laterza 2003, pagg 149, euro 10). Un libro che racchiude una tesi esplicita: non si tratta di fare politiche speciali per il Mezzogiorno, ma di «declinare con particolare intensità al sud le stesse politiche necessarie oggi all'Italia». È una tesi che a noi pare di mediazione tra quelle esposte all'inizio. Di mediazione non generica, ma determinata e analitica. In che senso? In un senso non lontano da quanto espresso da noi stessi nel corso della discussione su *l'Unità*. Vale a dire: è impossibile cancellare la storia della Questione meridionale. L'eredità penalizzante delle politiche liberiste post-unitarie. Come antecedenti che spiegano la subalternità e l'emarginazione complessiva del Mezzogiorno dai circuiti dell'economia nazionale e globale (tra ragguardevoli eccezioni locali). Una rimozione da evitare, anche per non ripetere gli errori di politica industriale, in seguito commessi per riequilibrare il divario nord-sud. Di fatto l'intervento speciale - che pure nei primi anni imprese una scossa al sud - culminò in nuova subalternità, nel

generare cattiva complementarietà con il nord. Con infrastrutture e produzioni - chimica, petrolchimica e acciaio - orientate al nord. Incapaci di generare indotto. E con politiche di trasferimenti assistenziali. Ciò detto però, bandito ogni vittimismo, oggi c'è un nuovo Mezzogiorno su cui far leva. Il Mezzogiorno dei distretti industriali, agroalimentari, ambientali, turistici e archeologici. Quello di un nuovo ceto politico venuto avanti dopo la salutare stretta degli anni '90. E quello della nuova società civile sensibile al tema della legalità e della lotta alla criminalità. E tuttavia il divario persiste ed è innegabile. E allora, occorre ripartire su infrastrutture, formazione e scuola, legalità, classe politica. Puntando su una politica industriale senza sprechi. Mirata al territorio e alle sue specificità. Insomma: creare la guaina esterna allo sviluppo autopropulsivo e autofinanziato. Con regole forti ed efficienza delle performances amministrative. Usando tutti gli strumenti a disposizione. Dai fondi strutturali europei, ai nuovi canali istituzionali aperti dal centrosinistra. Ecco che cosa vuol dire «declinare con particolare intensità al sud le stesse politiche necessarie all'Italia». Ecce la rivoluzione culturale per il sud. Nuove classi politiche, partecipazione democratica. E una politica industriale specifica. Che non sia più «speciale».

b. gr.

che è il regno delle pensioni di invalidità, mostra di non capire i mutamenti dell'ultimo quindicennio».

Facciamo un censimento dei dati positivi e negativi dell'ultima fase.

«Tra i dati positivi c'è il forte shock politico, economico e culturale dei primi anni '90. Dal 1992 al '96 c'è stato il collasso, con la restrizione di risorse, la fiscalità aumentata e la caduta degli indici di occupazione e investimenti. Ma a partire dal 1996 sono emersi pezzi nuovi di società civile, politica ed economica. Parlo di Bassolino in Campania e di Bianco in Sicilia. Della Basilicata. Dell'associazionismo molto vivace. Di aree industriali nuove di piccola impresa. Di grandi industrie uscite bene dalle ristrutturazioni. Di turismo rinnovato. Un panorama ineguale ma rilevante. L'Italia però non se ne è accorta. Il nuovo Mezzogiorno avrebbe bisogno della politica. Di una politica nazionale diversa dal passato. In grado di consolidare fenomeni di sviluppo ancora deboli, e di favorirne l'allargamento».

Lei è refrattario a usare il termine «modello di sviluppo». Nondimeno c'è stata prima la riduzione del sud a mercato subalterno. Poi l'intervento speciale e le «cattedrali». Infine i nuovi fermenti. Qual è l'idea generale su cui far leva oggi? Anche Prodi parlò di Florida...

«Trasformare sempre di più il sud - con l'Italia - in un paese normale. Significa: scuole del sud di livello nazionale. Formazione professionale potenziata. E significa attivare una rete di trasporti adeguata. Le ferrovie al sud sono indietro di un secolo rispetto all'Europa. Poi ci vogliono legalità e sicurezza. Insomma, tante condizioni di sfondo. Un insieme di economie esterne, per far da guaina allo sviluppo. La politica è centrale, ma non deve agire direttamente sull'economia. Piuttosto deve svolgere azione indiretta e regolatrice. Di promozione e risanamento dei contesti. Infine, ci vuole la crescita su tutto il territorio di una classe politica locale, ma non localistica. È finito il tempo delle illusioni programatorie. L'idea nobilissima di dieci persone oneste, che da Roma risanano il sud. Le società moderne sono complicate. Esigono classi politiche raccordate ai contesti nazionali e ai ceti dirigenti nazionali. Bravi sindaci e presidenti di regioni. Bravi amministratori delle Asl. Bravi presidenti delle associazioni industriali. Occorre un tessuto di società civile e politica molto forte».

Ma come ricordare efficacemente centro e periferia, in modo da filtrare gli incentivi senza sprechi e ruberie?

«È un obiettivo cruciale. Irraggiungibile senza un federalismo ben fatto: né troppo centralista, né slegato per eccessi di devolution. Ci vuole un centro che assegni responsabilità e risorse decise in comune. E che favorisca il coordinamento con la periferia. È indispensabile la declinazione locale di una politica nazionale univoca e non discrezionale. Va da sé che i condoni e i concordati di questo governo, sono devastanti per il sud. Da un punto di vista funzionale il centrosinistra ha fatto moltissimo. Con le «Bassanini», ha riorganizzato bene i ministeri. Ha creato buone modalità di raccordo con le conferenze stato-regioni. Ha introdotto gli accordi di programma-quadro tra centro e periferia, per usare le risorse e decidere gli interventi. Ha sperimentato i patti territoriali, che hanno dato buone indicazioni. Non servono agenzie o nuovi Ministeri. Bisogna far funzionare tutti questi strumenti».

Salari differenziati per il Mezzogiorno, malgrado i divari che già ci sono col nord?

«Non è affatto un tema centrale, tranne che per certi economisti di scuola. Contano l'innovazione e i servizi. La formazione e le classi dirigenti. Il mercato del lavoro conta. Ma in Italia c'è già una flessibilità notevole, persino eccessiva. Il pacchetto Treu è stata un'ottima misura, e al sud non c'è parte aggiuntiva del salario come al nord. Il costo del lavoro è già l'80% in meno. Va alzata la produttività, e non abbassato il salario».